

Le sculture di Giuliani nobilitano il travertino ascolano

In questi ultimi decenni il linguaggio plastico, tra slanci innovativi e ritorni, ha subito sostanziali modificazioni perdendo molti dei caratteri originari. La scultura tradizionale si è ibridata con la pittura ed ha inglobato materiali extrartistici; poi si è “oggettualizzata” e minimalizzata rinnegando le tracce della manualità; è scesa dal piedistallo e si è “installata” per dialogare con l’architettura del luogo espositivo, o si è resa irriconoscibile invadendo l’ambiente naturale e quello costruito. Come se non bastasse, si è fatta processuale ed effimera, vivente e virtuale, al punto di identificarsi con il corpo stesso dell’autore e digitalizzarsi. Un percorso non lineare, né sempre esaltante, ma certamente utile alla ricerca di nuove vie per superare la monumentalità e la retorica del già visto, la fisicità e la specificità.

Quindi, il numero degli “scultori classici” di una certa importanza, peraltro già esiguo, è andato riducendosi; mentre sono cresciuti i trasgressivi.

In questo panorama, alquanto dinamico ed eterogeneo, la produzione dell’artista ascolano Giuliano Giuliani evidenzia una sua individualità. Si può ancora chiamare “scultura”, perché il “manufatto” è ricavato dal travertino del luogo dove egli opera dopo un impegnativo lavoro di sottrazione e di nobilitazione, ma sa essere concettualmente moderno e sfrutta anche gli strumenti della tecnologia. In ogni caso, si distingue per virtuosismo ed esiti qualitativi.

Quella di Giuliani, dunque, è una lotta corpo a corpo con la materia prima per coniugare sapienza artigianale e sacralità dell’arte; una sfida - paziente e tenace - per concretizzare i suoi progetti immaginari e “cavare” senso dalla materia inerte. Ecco allora le forme svuotate fino all’estremo limite, fatte pelle, diaframmi che consentono di “vedere attraverso” la porosità della pietra per essere svelate nella loro struttura più intima. A volte l’opera è costituita da una tridimensionale superficie cromatica, una sorta di “pittura litica” (vedi “Trittico Mattazzino”) che l’artista addirittura “sfonda” in alcune zone per “ripararle” successivamente contaminandole con altri materiali per lo più di uso comune (vedi “Muro”). Altre volte, per esempio, quella superficie dall’immagine evocativa indefinita, si evolve in “segno” (nota musicale) che interagisce armoniosamente con lo spazio vitale.

Nella mostra presso la Galleria dell’Idioma, alle “pietre” fanno eco le “carte” alle pareti, che oggi esibiscono una maggiore identità, pur seguendo il destino dell’oggetto scultoreo. Ne consegue che il raffinato prodotto finale acquista una sua autorevolezza per l’unicità dei procedimenti adottati e i contenuti simbolici capaci di creare suggestioni mistiche. In più indica un processo di avanzamento in atto, nonostante i tempi lunghi di esecuzione che il mezzo impone. Purtroppo Giuliani, nel partecipare a mostre di rilievo nazionale, non sempre trova lo spazio espositivo giusto per valorizzare in pieno le sue opere che restano, comunque, oggetti emozionanti.

(Luciano Marucci)